

# La posta in gioco di Firenze 2015

*17 aprile 2015*

## **0. Introduzione**

“Il mondo propone di imporsi a tutti i costi, di competere, di farsi valere... Ma i cristiani, per la grazia di Cristo morto e risorto, sono i germogli di un'altra umanità, nella quale cerchiamo di vivere al servizio gli uni degli altri, di non essere arroganti ma disponibili e rispettosi. Questa non è debolezza, ma vera forza! Chi porta dentro di sé la forza di Dio, il suo amore e la sua giustizia, non ha bisogno di usare violenza, ma parla e agisce con la forza della verità, della bellezza e dell'amore” (Messaggio pasquale, 5 aprile 2015).

All'indomani della Pasqua le parole di Francesco fotografano la condizione di un mondo che ha assistito attonito alla tragedia del campus universitario di Garissa con il martirio di 148 giovani cristiani. Ne siamo tutti consapevoli: l'appello del Papa non incita allo “scontro di civiltà” e neanche si adegua al mutismo e al linguaggio felpato delle diplomazie internazionali. Chiama per nome le cose senza incitare alla “guerra santa”, magari travestita da inconfessati interessi occidentali. Emerge così e sta qui la “differenza” del cristianesimo, che rimane la via migliore e che probabilmente, a lungo andare, non può lasciare indifferente il nostro mondo, per quanto distratto e annoiato. Ritrovare in mezzo alla barbarie di questi giorni la consapevolezza e l'orgoglio dell'identità cristiana, vuol dire riprendere l'iniziativa e stare al mondo senza rinunciare al proprio contributo di verità, di amore e di bellezza. Proprio questa è la “pretesa” dell'ormai prossimo Convegno ecclesiale nazionale di Firenze (9-13 novembre 2015) che intende ripresentare a tutti “il nuovo umanesimo in Gesù Cristo”.

Col Convegno di Firenze la Chiesa italiana intende familiarizzarsi in maniera evidente e consapevole con i tanti “germogli di un'altra umanità” presenti nel

nostro mondo, dando voce e rianimando quelli soffocati e contribuendo a far crescere quelli che stentano a farsi strada in un clima culturale che mostra evidente fastidio nei confronti di tutto ciò che dice riferimento a Cristo e alla sua Chiesa.

È per questo che il Convegno non sarà una riflessione asettica su questa nostra condizione storica tormentata da nuovi fondamentalismi religiosi e da antichi fenomeni di ingiustizia. Firenze, insomma, vuole essere un'occasione per rileggere insieme l'ora presente e introdurre "i germogli di un'altra umanità".

### ***1. Da Roma a Verona, passando per Loreto e Palermo***

Prima di entrare nel merito delle sfide e degli obiettivi dell'appuntamento che ci sta davanti, si rende necessaria un'opera di precisazione semantica. Si tratta di riscattare la parola 'convegno' dal senso di noia e di inutilità a cui istintivamente la associamo. Nel nostro caso, tuttavia non è un'operazione impossibile se si guarda alla storia dei convegni ecclesiali nazionali. Infatti, essi costituiscono un appuntamento a cadenza decennale che fuoriesce dalla convegnistica corrente perché certifica un fatto indubitabile: la penetrazione del Vaticano II nel nostro Paese. E la sua recezione coinvolge tutte le componenti del popolo di Dio (pastori e laici, uomini e donne, giovani, adulti e anziani) in una forma di confronto inedito che inaugura in ciascuna chiesa locale un processo 'sinodale' che non sarebbe più stato abbandonato. Da ultimo, ma non per ultimo, ogni appuntamento è segnato dalla presenza del papa che di volta in volta introduce un elemento di accelerazione e di urgenza che configura la fase successiva.

Non è difficile, peraltro, cogliere nella sequenza di Roma (1976), Loreto (1985), Palermo (1995) e Verona (2006) i tratti di un cammino che, nel ridisegnare i rapporti della Chiesa con il mondo moderno, mette a fuoco la sua

missione. In questo cammino, il Convegno di Firenze si colloca in un tornante, anche temporale, di grande importanza per la vita della Chiesa. Esso – situandosi a ridosso del 50° anniversario della chiusura del Concilio e in coincidenza con il Giubileo straordinario della Misericordia – potrà costituire in senso hegeliano il momento di *sintesi* operativa e dinamica del percorso fatto dalla Chiesa nei primi quattro Convegni ecclesiali. Una sintesi che ha fatto propri, spingendoli avanti in maniera creativa, due momenti precedenti con tutte le loro acquisizioni: il primo è identificabile nel Convegno di Roma (1976) e in quello di Loreto (1985); il secondo è rappresentato dai Convegni di Palermo (1995) e di Verona (2006).

In vista di Firenze e di una sua giusta collocazione e valorizzazione, penso sia giunto il tempo di tentare una lettura di quello che abbiamo vissuto come Chiesa italiana a partire dagli anni Settanta. Può esser un modo per continuare in maniera consapevole ed avvertita il nostro cammino di Chiesa, anche grazie a Firenze.

Negli Anni '70 la Chiesa italiana appena uscita dal Vaticano II ricentra la sua attenzione sull'*evangelizzazione* perché sulla propria pelle sta sperimentando il divario crescente tra fede e mentalità diffusa. Il referendum sul divorzio è simbolicamente la presa d'atto di un Paese non più cristiano, che si confronta con il *boom* economico che ha velocemente cambiato i suoi abituali riferimenti. Si opera una mutazione, anche se lo scenario sembra ancora immutato: in realtà, la fede cristiana è ridotta a folklore. Uno spirito laico, Pier Paolo Pasolini, è impietoso nel descrivere questo cambio di passo nei suoi "Scritti corsari" (1975): "Noi siamo un paese senza memoria. Il che equivale a dire senza storia. L'Italia rimuove il suo passato prossimo, lo perde nell'oblio dell'etere televisivo, ne tiene solo i ricordi, i frammenti che potrebbero farle comodo per le sue contorsioni, per le sue conversioni. Ma l'Italia è un paese circolare, gattopardesco, in cui tutto cambia per restare com'è. In cui tutto scorre per non

passare davvero. Se l'Italia avesse cura della sua storia, della sua memoria, si accorgerebbe che i regimi non nascono dal nulla, sono il portato di veleni antichi, di metastasi invincibili, imparerebbe che questo Paese è speciale nel vivere alla grande, ma con le pezze al culo, che i suoi vizi sono ciclici, si ripetono incarnati da uomini diversi con lo stesso cinismo, la medesima indifferenza per l'etica, con l'identica allergia alla coerenza. A una tensione morale”.

Nel leggere questa metamorfosi la Chiesa non si pone come dirimettaia della storia, non assume la forma della 'vittima' della secolarizzazione, ma sente di essere chiamata in causa per prima. Intuisce che il suolo umano si sta impoverendo, si svuota del suo humus di relazioni, legami, responsabilità, è divenuto friabile ed inconsistente. E non si erge a giudice, ma riconosce in senso autocritico: “Se non abbiamo fatto abbastanza nel mondo non è perché siamo cristiani, ma perché non lo siamo abbastanza” (*La Chiesa e le prospettive del Paese*, 13, 1981). Per questo bisogna tornare semplicemente al Vangelo. E porsi in un atteggiamento di confronto sulla scia di Paolo VI che dall'*Ecclesiam Suam* in poi ha ispirato un dialogo che non tace sulla stanchezza degli uomini e delle donne, ma incita a ritrovare le radici dell'umano.

A Loreto sul finire degli anni '80, quando ormai il tracollo morale sta per trasformarsi in crisi economica, Giovanni Paolo II conferma la diagnosi, ma reagisce, da par suo, per ritrovare l'energia di un impegno pubblico e culturale. Nel suo discorso all'interno del palazzetto dello Sport afferma: “Anche in una società pluralista e parzialmente scristianizzata la Chiesa è chiamata ad operare con umile coraggio e piena fiducia nel Signore affinché la fede cristiana abbia o recuperi un ruolo-guida e un'efficacia trainante nel cammino verso il futuro”. Per il papa la prognosi è il Vangelo, ma dentro i processi sociali che vanno orientati con precise prese di posizione rispetto alla vita e all'economia. Si inaugura così un altro tornante che avrà in Palermo (1995) la sua più esplicita definizione quando si metterà in evidenza che la carità non è solo un principio

per affrontare la patologia ma anche la stessa fisiologia della società. Come a dire che il Vangelo ha qualcosa da dire positivamente alla costruzione dell'umano e non può essere confinato a lato della vita. Questa accentuazione culturale finisce per imbattersi anche in precise opzioni in campo sociale e politico e la Chiesa viene talora percepita come un attore fra gli altri dello scenario civile, non più *super partes*.

Tuttavia a Verona (2006) si intravedono le avvisaglie di un cambio. E' lo stesso Benedetto XVI a farsi interprete di una sensibilità che riconcilia l'approccio più pastorale e quello più culturale, dicendo: "La forte unità che si è realizzata nella Chiesa dei primi secoli tra una fede amica dell'intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri e ai sofferenti ha reso possibile la prima grande espansione missionaria del cristianesimo nel mondo ellenistico-romano". E arriviamo ai nostri giorni.

## **2. Verso Firenze 2015**

Firenze 2015 non sarebbe stato lo stesso senza il 13 marzo 2013. Il fatto che Francesco prima di arrivare al Convegno ecclesiale faccia tappa a Prato non è un indizio secondario. E' semmai la chiave interpretativa giusta: non un convegno dall'alto in basso, non semplicemente analisi sociologiche corredate da pensosi interventi, ma testimonianze, esperienze e racconti dal basso, purché diano a sperare nel cambiamento. Non a caso sia *l'Invito* che la *Traccia* del Convegno recano impressa questa medesima caratteristica: la strada da seguire non è quella di disegnare in astratto i termini e i confini di un nuovo umanesimo, ma chiede di partire da testimonianze che sono esperienza vissuta della fede cristiana e che si sono tradotte in spazi di vita buona del vangelo per l'intera società. Si trova in questa scelta la 'quadra' che riconcilia i due tornanti del post-concilio in Italia: incrociare finalmente pastorale e cultura, dialogo e non

subalternità, per camminare dentro la modernità. La strada è tracciata dall'*Esortazione Apostolica* di Francesco: "Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita" (*Evangelii Gaudium*, 49). Dunque, Firenze non può essere un momento autoreferenziale, ma un'occasione per uscire incontro all'umanità di oggi che ha bisogno di ritrovare l'amicizia con Gesù Cristo e una comunità di fede accogliente, un orizzonte di senso e di vita in un mondo sempre più piatto ed asfittico. L'individualismo e un certo pensiero libertario che dagli anni Settanta in poi ha disegnato l'uomo come artefice di se stesso, guidato solo dalle proprie scelte e dai propri desideri, mostra la corda e chiede di essere convertito in una prospettiva più umana dove ritessere i rapporti tra le generazioni e tornare a prendersi cura di ognuno.

### **2.1. L'ambiente della comunicazione**

Di tale cambiamento è segno la stessa rivoluzione che ha coinvolto la comunicazione sociale, con il digitale che connota largamente l'ambiente non solo tecnologico, ma culturale di ciascuno di noi. Il *web 2.0* coincide con il pieno sviluppo 'social' e la Rete – da una sorta di vetrina elettronica che esponeva una serie di informazioni e contenuti – è vissuta come uno spazio da condividere e da abitare insieme, con un reale coinvolgimento e una concreta partecipazione.

Per questo – e non, quindi, per un ineluttabile adeguamento alle mode del tempo – anche il cammino di preparazione al convegno di Firenze valorizza in maniera convinta il web. Il portale [www.firenze.2015.it](http://www.firenze.2015.it) si presenta aperto a esperienze, iniziative, riflessioni e testimonianze; favorisce il dialogo tra centro e periferia e anche tra periferia e periferia; non si limita a recepire, ma svolge

anche un lavoro redazionale che non teme di verificare i contenuti, di mediarli, di sistematizzarli. Il modello sinodale che in tal modo si introduce rende praticabile quella aspirazione ad una opinione pubblica nella Chiesa che sembra essere un'attesa mai pienamente realizzata.

## **2.2. *Il cammino che si apre***

La partecipazione alla quale Papa Francesco ci sollecita non si risolve in una condivisione di opinioni, ma interpella atteggiamenti interiori e scelte di vita nel singolo quanto nella comunità. Per incarnare questa conversione pastorale, la preparazione al convegno ci addita cinque vie – già presenti nella trama dell'*Evangelii gaudium* –: uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare.

La prima, *uscire*, chiede innanzitutto di decentrare il modo abituale di guardare alla realtà che ci colloca sempre al centro mentre le cose stanno diversamente. Questa via impegna a guardare le cose da vicino, senza frapporre i nostri pregiudizi consolidati e lasciandosi misurare dalla realtà che è sempre più stimolante delle nostre idee su di essa. Percorrere questa via vuol dire ritrovare il realismo che non ci consegna ad astratti principi né si lascia stanare dalla complessità di una cultura che annaspa, sotto l'impulso di una tecnica e di una economia che snaturano gli esseri umani.

Poi c'è la via dell'*annunciare*, che indica la missione della Chiesa chiamata a dar voce al Vangelo di cui molti hanno perso il gusto, confondendolo con una delle morali e delle ideologie a disposizione nel mercato del sacro. Camminare su questa via significa riproporre il volto autentico di Dio come è testimoniato dalla vicenda di Gesù di Nazareth consentendo quella conoscenza di prima mano che sempre affascina e convince anche i più lontani. Come annota infatti, *Evangelii Gaudium*: "Tutta la vita di Gesù, il suo modo di trattare i poveri, i suoi gesti, la sua coerenza, la sua generosità quotidiana e semplice, e infine la sua

dedizione totale tutto è prezioso e parla alla nostra vita personale. Ogni volta che si torna a scoprirlo, ci si convince che proprio questo è ciò di cui gli altri hanno bisogno...” (265).

Quindi c'è la via dell'*abitare* che tradisce la scelta di una condivisione non episodica o di facciata, ma una vera adesione alla serie dei problemi sul tappeto con l'impegno a porvi rimedio. Il cattolicesimo italiano si è sempre distinto per il suo carattere popolare, cioè di immersione dentro le fatiche e le sofferenze della gente. Questa strada va percorsa ancora grazie alla capacità della comunità cristiana di essere là dove molti se ne vanno, garantendo presidi di umanità e di socialità laddove anche le istituzioni tendono a battere in ritirata. Non sono solo le parrocchie dislocate nei nuovi quartieri-dormitorio ad essere chiamate in causa, ma anche e ancor prima la capacità di pensare alla città. Ciò sarà possibile solo grazie a persone che facciano dell'impegno politico un'occasione di trasformazione al di là di facili populismi e di abituali conservatorismi.

Ancora, la via dell'*educare* ci si para davanti provocandoci a ritrovare la strada maestra di quella formazione delle persone e delle coscienze prima e al di là di altri pur necessari investimenti. La qualità viene sempre prima della quantità e soltanto un'educazione che insegni a pensare criticamente ed offra un percorso di maturazione nei valori abilita ad un esercizio della libertà che resta la meta della vita umana, anche se spesso contraddetta da sempre nuove e sofisticate contraffazioni.

Infine, ci si imbatte nella via del *trasfigurare* che svela una maniera di guardare alle cose che non è prigioniera dei dati di fatto e si lascia ispirare da un'altra percezione che fa vedere oltre le apparenze. Corollario di questa possibilità è un diverso rapporto con il tempo che va sottratto alla presa totalitaria del fare e va ricondotto nell'alveo del contemplare, non senza



momenti di pausa e di interruzione del meccanismo della produzione che ci rende poi dei semplici consumatori a nostra volta. Da questo punto di vista la difesa della domenica appare come una battaglia di civiltà prima ancora che di spiritualità perché restituisce l'uomo alla sua nativa capacità di vivere e non semplicemente di lavorare.

“Camminando s'apre cammino” (A. Paoli)! L'augurio è che, incrociando le vie di Firenze, sappiamo tornare ad interrogarci su ciò che ci rende più umani e così migliorare non solo noi stessi, ma perfino l'ambiente in cui siamo immersi. Tornando “a riveder le stelle”, come suggerito dal poeta che proprio da Firenze ha immortalato quell'umanesimo concreto del suo tempo. Che spetta a noi oggi reinventare insieme.

✘ **Nunzio Galantino**

Segretario generale CEI